TEATRO

DRAMMATICO-NAPOLITANO

DRAMMATICO-NAPOLITANO

PUBBLICATO PER CURA

DI

ALESSANDRO AVITABILE

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SEGUIN
strada Banchi Nuovi - 13.

1844

LA

GALLERIA TEATRALE

OVVERO

RACCOLTA DI TUTTE LE OPERE PIÙ APPLAUDITE

RAPPRESENTATE AL TEATRO FIORENTINI

PRIMA EDIZIONE

TOMO PRIMO — FASCICOLO PRIMO

Napoli,

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DEL GRAVINA

LARGO TRINITA' MAGGIORE NUM. 23.

1838.

LUIGI ROLLA

DA GENOVA

OSSIA

IL CAPOLAVORO IGNOTO

DRAMMA IN UN ATTO

TRADOTTO

DA LUIGI MARCHIONNI

ARTISTA DRAMMATICO AL TEATRO DE' FIORENTINI.

PERSONAGGI

MASTRO MICHELE.
LUIGI ROLLA, scultore.
STEFANO, suo fratello.
LEONORA, amante di Rolla.
IL MARCHESE APPIANI.
EMANUELE.
TEBALDO.
ASCANIO.
UN PAGGIO.
UN BANDITORE.

COMPARSE.

LA NUTRICE DI LEONORA.
SEGUITO DEL MARCHESE.
ALLIEVI DI MICHEL-ANGELO.
GRANDI } di Firenze.
POPOLO }

SCENA, *Firenze, verso la metà del secolo XVI.*

ATTO UNICO.

In una casipola prossima ad alcune rovine — L'officina di Rolla — È un' ampia camera assai chiara: quà e là marmi, gessi, frammenti di statue antiche e moderne; a destra nel muro, e alta dal suolo una cavità a cui si ascende per tre gradini, e della quale è nascosto l'interno per un ampia coltrina rossa. — Nel fondo una porta a due battenti, un' altra laterale: a sinistra una tavola tutta ingombra di disegni. — La porta del fondo è larga e aperta, perchè lascia vedere una piazza, e i principali monumenti di Firenze.

SCENA PRIMA.

ROLLA, addormentato sul pianerottolo della scala — EMANUELE, TEBALDO, ASCANIO vengono dal fondo.

EMANUELE. Egli dorme.
ASCANIO. Poltrone!
EMANUELE. Com' è pallido!
ASCANIO. Ha le occhiaie, non vedete?
EMANUELE. Avrà trascorsa la notte in qualche stravizzo.
TEBALDO. Non lo adulate; che fra le altre ridicolaggini, il cugino Rolla possiede nel grado massimo quella della sa-

viezza. È freddo come questo pezzo di marmo.

Ascanio *(ridendo.)* Ecco verbi grazia una moralità per nulla aggiustata ai gravi consiglieri di un' adunanza di famiglia.

Emanuele. Forse avrà lavorato.

Tebaldo. E' non lavora.

Emanuele. E come passa dunque il suo tempo?

Tebaldo. A morire di fame.

Emanuele. E dov' è suo fratello, quel tristanzuolo verso del quale siete tanto rigoroso dappoichè fece una caricatura a lapis della vostra maestosa persona?

Tebaldo. E credete che abbia rispettato voi?

Emanuele *(ridendo.)* Eh! lo so, che non rispetta niente.

Ascanio *(che va e viene.)* Messeri! messeri!... miracolo! Ho scoperto il segreto della notte di Rolla — Ne ravvisate il carattere? — Schicchera versi!

Tebaldo. Rolla poeta!

Emanuele. Oh! il baggeo!

Ascanio. È un sonetto a Masaccio.

Emanuele. Ah sì! quel pittor fiorentino che morì di ventisette anni, verso la metà del secolo passato, e fu detto che i quadri di lui ebber la gloria d'ispirare Raffaello.

Tebaldo. Udiamo, udiamo la poesia del nostro fratel cugino.

Emanuele *(legge.)*

Sol tua memoria in me non langue ancora
Masaccio, e ognor t'amai fraternamente;
Ligure io sia che monta? E tu di Flora?
Siam figli entrambi dell'Eterna Mente!
Fossi, del raggio che immortal colora
L' opre tue sulla terra, anch'io splendente,
Che partir teco l' immortal dimora
Vorrei nel fior degli anni, e immantinente!
Ma la madre che svellersi dal petto
Vede il suo nato senza più speranza,
E il padre nella prole maledetto....
E l' esul senza pane e senza stanza;
Mal ritraggon l' artista a dir costretto:
Muoio e il fango di me, null'altro avanza.

Ascanio. Zitto! egli si desta.

Emanuele. Non ancora.

Rolla *(sognando.)* Michel Angelo!.. e io!...anch' io sono scultore. *(I tre amici danno in uno scroscio di risa, e Rolla si sveglia.)*

Tebaldo. Siam quì venuti a baciare la polvere de' tuoi piedi.

Ascanio. Perdonaci di aver turbato con imprudenza il tuo sonno.

Emanuele. E il lavorìo de' tuoi sogni!

Ascanio. Sei grande poeta!

Emanuele. Grande scultore!

Tebaldo. Grand' uomo!

Rolla. Con qual diritto avete violato la mia dimora? Che venite a far qui in casa mia?.... Ladro è chi turba il sonno di un infelice!

Tebaldo. La bella accoglienza che fai a' tuoi amici!

Rolla. I' non vi diedi mai questo nome, io...

Tebaldo. Puoi negare che siam tuoi parenti dal lato materno?

Rolla. Parenti di mia madre? — E pure l'avevate abbandonata, posta in oblio, e forza mi fu di ricorrere agli estranei per trovar qualche obolo da pagar la terra della sua fossa.

Emanuele. Ella stessa, sposando un Genovese, e mutando patria, aveva rinunziato alla sua famiglia; ma quando i figli di lei vennero a Firenze quasi mendichi, noi loro soccorremmo all'uopo liberamente, e tu frattanto, che facesti da un anno in quà? Niente. Ti pasci di chimere: ti fabbrichi sopra i sogni un ridente avvenire: sei schiavo di due demoni che ti assediano a dritta e a manca. La pigrizia, e la vanità. Bada a te, che non sei mica solo nel mondo, e tua madre ti legò per unica eredità l'educazione del suo secondo figliuolo.

Tebaldo. Non ti vergogni no di dormire mentre il sole è già bene alzato sull' orizzonte? Dici che abbiam turbato il tuo sonno?...Ma Firenze è in piedi già son due ore. Intendi bene l'orecchio al rumore degli operaj che ronzano come le pecchie fanno nell' arnie loro, e vergognati della tua oziosità. Su su, credi a me; gitta via il tuo scarpello, spezza quegl'inutili tuoi strumenti. Appena ricavi un pane dall'arte tua; provvederemo noi a un mestiere per te, che ti farà ricco.

ASCANIO. Iacopo Peruzzi, il mio socio, è in sulle mosse di partir per Venezia, e quindi per il Levante. Gli fa mestieri di un compagno, di un uomo che abbia la nostra fiducia. Viaggia con esso, e noi ti accorderemo una porzione nei nostri profitti.

ROLLA. Ti ringrazio, Ascanio: non voglio fare il mercante.

EMANUELE. Il conte Oloferno degli Albizzi, mio padrone, ha bisogno di un altro Intendente...Vuoi ch'io proponga te per questo offizio?

ROLLA. Ti ringrazio Emanuele; non voglio far il servitore.

TEBALDO (*prendendolo a parte.*) Messer Francesco Campana, segretario intimo del gran Duca, pone molta fiducia in me......Ti senti di servirlo sotto i miei comandamenti?

ROLLA. Ti ringrazio, Tebaldo: non voglio fare l'esploratore.

ASCANIO. Oh! lasciamo quest'insensato in balia de' suoi sogni dorati, e vada ciascuno di noi a spacciarsi delle domestiche sue faccende. (*Durante quest'ultime parole il fondo del teatro si è a poco a poco riempiuto di popolo, il quale poi si accalca intorno ad un banditore che si ferma in mezzo alla piazza.*)

ROLLA (*trasalisce, ed intende l'orecchio.*)

BANDITORE. « In nome di Sua Altez-
» za il signor Cosimo de' Medici, primo
» gran duca di Firenze, il concorso da
» noi indetto per l'esecuzione di una
» statua di Rachele destinata alla Cap-
» pella del palazzo Pitti, sarà chiuso
» oggi a quattr'ore; Volendo dare a
» questo concorso tal maestà che lasci
» lunghe rimembranze in Italia, abbia-
» mo convitato Michelangelo Buonar-
» rotti a sedere fra' giudici. Il vincitore
» sarà pubblicato al rimbombo del can-
» none della *Fortezza da basso*: Sarà
» condotto in trionfo fino a piè dello
» scalone del nostro palazzo, dove Ma-
» donna Leonora di Toledo, nostra a-
» matissima sposa lo coronerà del Lau-
» ro d'oro ». (*scoppiano gli applausi ed evviva fra la folla del popolo che si ritira col banditore.*)

TEBALDO. Ebbene, Rolla? Tu sapevi di questo concorso, poichè se n'è parlato assai. Era una bella occasione di mostrarti. — O perchè non hai fatto un capo-lavoro?

ASCANIO. Tè, guarda quella coltrina rossa....Scommetto che c'è una Rachele là sotto.

TEBALDO. Si spacci dunque di farla uscire....Oggi si chiude il concorso. Vediamo.

ROLLA (*scagliandosi loro innanzi.*). Per l'anima mia, parenti carissimi, che mi avete oltraggiato abbastanza! Ho fatto prova di pazienza sovrumana: non dite più una parola, una sola parola, o la cosa finirà male...Ve ne avverto per vostro bene.

ASCANIO. Non vuoi farci vedere il tuo lavoro?

ROLLA. Non voglio servirvi da zimbello.

TEBALDO. Non si fida de' nostri elogi.

ROLLO. Sono stanco de' vostri insulti.

TEBALDO. Oh! oh!.....questa è una minaccia.....e, per Dio! non ti vanterai di avermi fatto retrocedere.

ROLLA. Malcreati! (*prende il martello da scultore, e con esso minaccia Tebaldo ch'è innanzi agli altri. In questo entra Stefano, e s'inframette.*)

SCENA II.

ROLLA, STEFANO, TEBALDO, EMANUELE, ASCANIO.

STEFANO. Oh là!...oh là!...che cos'è questa?.....Con chi vi abbaruffate? Ah! ora capisco. È qui il caro cugino Tebaldo, e i suoi compagni obbligati, l'ironia, l'insulto e la violenza.

TEBALDO. Sta zitto tu, metà d'uomo, appena uscito dalla culla.

STEFANO. E vergognatevi dunque voi che avete la barba, di prender lezione da un fanciullo. Eh! non mi fate il viso dell'arme, cugino amatissimo, che già io

non ne ho paura. Son sicuro, sicurissimo che Rolla non vi ha provocato, nè so perchè gli venghiate frà piedi. Oh! credete a me, signori miei.....Stiasi ognuno di noi in sua casa, che non altrimenti regnar può la concordia nella nostra famiglia.

Emanuele. Stefano, ti meniam buone le tue parole per l'amore che porti a tuo fratello; ma non abusarne così all' impazzata....perchè potresti imbatterti in chi più non compatisse alla tua età. Mi capisci! Trovami chi possa giustificare la violenza di tuo fratello.

Stefano. Trovatemi chi possa giustificare la vostra! — Che diritto avete di sapere i segreti di mio fratello?

Ascanio. Siete gonzo davvero, Emanuele, se sperate che uno dei due fratelli dia torto all' altro: torna loro il conto di sostenersi.

Tebaldo. E il dover nostro è di non sofferire che Rolla renda partecipe della sua miseria un fanciullo, ch' ei tirerebbesi dietro nella sua rovina... Il Bargello gli darà un nuovo Tutore.

Stefano. Che! volete separarmi da mio fratello?

Tebaldo. Puoi prepararviti fino da questo punto. Addio. *(Ascanio, e Tebaldo escono.)*

Stefano. Rolla, udisti?... Separarci!...Oh! siano maledetti per averne concepito solo il pensiero.

Rolla. Non temer di nulla.

Emanuele. Io, io impedirò loro di portarsi a tanto eccesso, m' intenerisce l' affetto che l' uno all' altro vi stringe: Io più non farò di oppormi alla risoluzione di Rolla, poichè sembrami irremovibile in essa; ma provvederò bensì che quindi innanzi ei non manchi di lavoro. Uno tra gli amici del mio padrone, il Marchese Appiani, è al momento di prender moglie; fece far il disegno di una Villa, che vuol offerire per donativo di nozze a sua moglie, e Giulio Bramante sarà incombenzato di eseguir quel disegno. — Ora io troverò chi parli a Giulio di Rolla, e vedremo...

Stefano. Appunto in una Villa de'contorni di Genova, mio fratello tagliò per la prima volta la pietra ed il marmo. Il Senatore Andrea Costa aveva preso a ben volerci; e se non fosse stato costretto a esulare da Genova, per non so qual trama che gli fu apposta e non provata, Rolla non avrebbe mai mancato nè d' ajuti, nè di lavoro, e non avremmo lasciata mai la nostra bella patria.

Emanuele. Ah! Conoscevate il Senatore Andrea Costa?

Stefano. Se lo conoscevamo? E sua figlia?.... sua figlia? ... Rolla, tu non me ne parli mai, e di ciò fai male; sei un ingrato di essertene dimenticato. Fu compagna della mia infanzia, e della tua gioventù....Innocente come un Angelo e bella come una Giuditta.

Emanuele. Ma, e non sapete che il senatore Andrea Costa è venuto a cercare asilo in Firenze: Ed è la figlia di lui la bellissima Eleonora che il Marchese è per isposare?

Stefano. Possibile! — Il padre e la figlia sono a Firenze! — Da quanto tempo?

Emanuele. Da quasi un anno.

Stefano. Da quanto e noi.... Rolla, che ne dici?

Rolla. Io lo sapeva.

Stefano. E non sei andato a visitarlo?

Rolla. Nò.

Stefano. E nel giorno del suo matrimonio la fidanzata, avviandosi all'altare, non c' incontrerà inginocchiati per la strada, e pregando Dio per suo marito, e per essa?

Rolla. Nò.

Emanuele. Direbbesi che tal notizia t' incresce.

Rolla. Oh! ... per qual ragione? E d' altra parte, non è certa.

Emanuele. Io per altro ci scommetterei.

Rolla. Credi a me, non è certa. — E fosse! Debbo io congratularmi con un uomo che mi beneficò, perchè sua figlia si marita col Marchese Appiani?

Emanuele. Il Marchese è nobile e ricco quanto un Principe, ed è uno fra protetti del Gran Duca.

Rolla. Se dirai che n' è un adulatore

e che se ne vanta, dirai benissimo. E perchè sia intiero il suo elogio, non tralascerai di soggiungere che Firenze non ha per anco obbliata l' immatura morte della prima sua moglie.

Emanuele. Oseresti accusarlo di un delitto!

Rolla. Altre armi ci ha fuor del pugnale e del veleno. Io lo accuso di quante violenze possono usarsi da un uomo geloso, e certo dell' impunità.

Emanuele. Quelli che sono come noi rilegati ai gradi inferiori della scala umana, non guadagnano niente ad immischiarsi nelle faccende e passioni che si agitano sovra le loro teste. Firenze non è più repubblica. Il gran Duca, giovane ancora, vuol fregiare la sua possanza di un velo di rispetto e di terrore — Non metterti dunque così facilmente il cuore sulle labbra. Insomma, poichè il Marchese Appiani ama e proteggc le arti, io ti farò a lui raccomandare.

Rolla. Vorrei morir della sete anzi che essere a colui debitore di una stilla d' acqua. — Lascia la cura a me degli affari miei.... e accogli intanto i miei ringraziamenti alle tue buone intenzioni.

Emanuele. Addio Rolla... Ti compiango... e tieni a mente la mia profezia. — Il tuo orgoglio pertinace ti priverà perfino dell' ultimo de' tuoi amici. *(esce).*

Stefano. Orgoglio... perchè loro non chiediamo niente.

Rolla. Oh fratello! Perchè mi avevi lasciato? Tu avresti chiuso loro la porta in faccia, e così difeso il mio sonno.

Stefano. Mi recai fino al mercato per comperare da pranzo. (Senza un quattrino in tasca.)

Rolla. Non ho fame.

Stefano *(rallegrandosi)* (Dio vede e provvede: se non dà il denaro, toglie l' appetito.) Dunque va a riposare. Dio ti renderà i sogni che furono interrotti da questa commovente scena domestica.

Rolla. Non ho più sonno.

Stefano. E sì che hai lavorato tutta la notte. Risparmia le forze, te ne prego, fratel mio, prima per te, e poi anche per me. — Il bel momento avevano scelto i nostri cari cugini di darti del perditempo giù per la testa! Come non hanno veduto il tuo volto pallido per la stanchezza, ed estenuato dalle viligie! Oh! se tu non mi avessi vietato di parlare de' tuoi lavori, avrei incominciato dal dir loro: che dopo del nostro arrivo a Firenze, tu guadagnasti meglio di cento ducati scolpendo statuette, le quali son' io costretto a vendere per il terzo di ciò che valgono a codesto vecchio Ebreo Salomone Dorcas, mercatante di rarità.

Rolla. Manco male che non tradisce il mio segreto. Non c'è alcuno, è vero, che mi creda autore di quelle opericciuole?

Stefano. Nessuno. — Ma non posso darmi pace di que' baldanzosi, che volevano sollevare quella coltrina! che intollerabile arroganza! Ei non sanno, no, che io, tuo fratello e natural confidente di tutti i tuoi pensieri, neppur io so quel che sia quivi nascosto? — Suppongo che sia una statua, perchè ho veduto portare il marmo, ch' era bello assai, e ch' è costato carissimo; ma non ci hai mai dato un colpo di scarpello in presenza mia. Lavori solo, dopo aver chiuso tutte le porte, a mò dell' alchimista che prepara veleni. Non è però ch' io voglia rimproverartene — Ma in somma, che statua è? Una santa..... un profeta — un martire? non mel dicesti mai. Credevo che fosse una Rachele, e sa ben Iddio che bei palazzi da fate avevo fabbricato sopra questa speranza. Oimè! oggi il concorso si chiude, e l' opera tua non è ancora svelata.

Rolla *(che è andato in un canto a prendere una statuetta.)* Vanne a casa del mercante Salomone Dorcas, ed esibiscigli questa statuetta.

Stefano. Oh! fratel mio, questo bel lavoro l' hai fatto di notte?... Per mia fè, non osavo dirtelo; ma da gran tempo il marmo ti faceva trascurare il legno. Nessuno non aveva più buon concetto di noi, e noi intanto non avevamo più nel borsellino da far cantare un cieco. Gloria al tuo cesello! Ecco quà di che vivere per quindici giorni.

Rolla. Con economia.

Stefano. Puoi forse lagnarti del tuo intendente ? — Ma quanto è bello questo S. Pietro! Come sono ben fatte queste chiavette! ah sì! tutto quanto esce dalle tue mani ha una grazia sopraffina — Ti ricordi, Rolla, delle sculture gotiche ond' è adornato il coro di Nostra Donna a Genova? chi non direbbe che il tuo S. Pietro ne facesse parte?

Rolla. Volli imitarle.

Stefano. Oh! se tu avessi inviato una Statua a questo concorso ... Ma tu diffidi ognor di te stesso ... e questa è una grande sciagura ... Così hai lasciato fuggir l' occasione, ed io avrei messo tutto il mio sangue che avresti riportata la corona.

Rolla. Animo, vattene, e non mi parlar più di questo concorso. — Capisci ? Lasciami solo.

Stefano. (Ma ch'io non possa saper niente!) Corro da Salomone e torno subito.

Rolla. Non importa : tieni il denaro che ricaverai del S. Pietro, e passa la giornata, lavorando, in casa del tuo maestro.

Stefano. Quanto prima vedrai che avanzamenti ho fatto nell' arte! non sai una cosa ?

Rolla. Nò...

Stefano. Che ho tralasciato di far caricature.

Rolla. Proponimento da marinajo.

Stefano. No, no, ti dico che realmente ho riportato una bella vittoria sopra me stesso.

Rolla. Vattene, non perder più tempo.

Stefano. Addio fratello.

Rolla. Addio.

Stefano. (E ch'io non possa sapere perchè vuol sempre restar solo!) *(via e Rolla chiude la porta).*

Rolla. E anche mio fratello mi si fa ognora a parlarmi di questo concorso! — Certo che mi lascio sfuggire una bella occasione — Ma non sanno essi ch'io non posso disporre dell' opera mia — E d'altra parte, l' ho sbagliata. — Quel braccio...quel maledetto braccio. — Ah! questa giornata comincia male per me! — Stassera saravvi un uomo felice in Firenze! quegli che per sentenza di Michel-Angelo si udrà gridar vincitore. — Ed io! — Rolla! non invidiare! — Sonovi degli artisti condannati dal destino a dibattersi eternamente contro l'oscurità e la sventura..... e tu sei forse uno di quegli artisti. — Sonovi gl' insensati che stimano sia vocazione del genio ciò ch' è ripugnanza dell' umile mestiere del padre loro, e amor della gloria ciò ch' è ambizione d' uno stato opulento — E tu sei forse uno di questi insensati. — Comunque sia, Stefano aveva ragione. Io diffido di me stesso ... e questo è pessimo indizio — La fiducia è precipua condizione del buon successo — Ardenti sogni della mia giovinezza! Demoni ispiratori che mi diceste: — Alzati e cammina! Febbre di lavoro, febbre di avvenire, febbre di gloria... M' ingannaste voi, o non m' ingannaste? *(Siede e medita — Si apre ad un tratto la porta a destra, e per essa entrano due donne avvolte nè loro veli e mantiglie. Rolla corre loro incontro.)*

SCENA III.

LEONORA — ROLLA — La nutrice di LEONORA.

Leonora. Ah! Rolla ! Rolla !

Rolla. Leonora ! .....! oh! siete voi finalmente!

Leonora. Ascoltate. — Nom sembravi udir passi che si allontanano?

Rolla. Nò.

Leonora *(alla nutrice.)* Vanne, Ginevra, invigila a codesta porta, e bada! *(La nutrice si ritira, e la porta resta aperta a metà.)*

Rolla. Ma che fu? Un mese è trascorso senza vedervi..... Che dico! Un secolo.

Leonora. Poteva io separarmi dal padre ch'era ammalato? Poco fa, attraversando questa strada per consueto deserta e tutta ingombrata dalle macerie dell' antico Palazzo di Ragione, sembrommi veder un ombra sul mio passaggio.

ROLLA. E chi volete che si faccia ad esplorarvi? E come potreste essere ravvisata? Che esser può di comune fra l' erede di sì nobil famiglia, e un miserabile artista senza nome? Rinfrancatevi.

LEONORA. Dacchè ci vedemmo l' ultima volta, ho conceputo sospetti che ora tutti si rinnovano nel mio pensiero. Il padre mio non è più come prima sereno e tenero con me. Certo e' vuol celarmi un segreto, e fors' anche un sospetto! oh! se avesse risaputo! ....

ROLLA. Guai a voi, non è vero?

LEONORA. Ahimè!

ROLLA. E dunque perchè siete qui ritornata? ... Perchè vi ostinate in questo periglioso amore? Certo è probabil cosa che il padre vostro sospetti di ciò, e vi abbia fatto seguire. L' ombra levatasi sul vostro passaggio, è l'Angelo vostro Custode che vi avvertiva del sovrastante pericolo — Non siamo più a Genova, lo so: so che il vento dell' esiglio disperse quà e là i membri della vostra famiglia, e gli avanzi della vostra magnificenza; ma i pregiudizj del sangue ancor ci separano, e sarebbe stoltezza il dimenticarsene. Per quanto in fama io salissi, non però l' orgoglio piegherebbesi di un Patrizio Genovese che novera tre Dogi fra' suoi antenati! Rolla può farsi un nome, ma un titolo no. — Sebben che dico? Neppure un nome. — Già vedete che io non procedo di un passo nell' arte mia, che sono mai sempre lo stesso operajo, povero, sconosciuto, intrattabile: ah! separate, finchè n' è tempo, deh separate, o mia fidanzata, il vostro destino dal mio! Vi restituisco l' anello che scambiammo, follemente affidandoci alla speranza — Lasciatemi solo. — e scordatevi di me!

LEONORA. Rolla! ... voi siete oppresso da qualche malore ...

ROLLA. Sì ... dalla mia alterigia di taglia-pietra. Sostener non so la tortura di vedervi infelice dell' amor mio.

LEONARDO. Ma che feci io per ispirarvi questo pensiero? Vi ho espresso una mia dubbiezza, e nulla più. Siete voi le mille volte più crudele, voi che vi adoperate a distruggere tutte le mie speranze. Dite che mio padre non acconsentirà mai alla nostra unione? Ed io invece ho maggior fiducia di voi nella bontà e giustizia di lui. Egli non è più il Senatore Andrea Costa che aveva tre palazzi in Genova, dieci vascelli sul mare, ed immense ricchezze. — È un vecchione povero e proscritto — Voi siete più ricco di lui, che avete innanzi a voi l' avvenire.

ROLLA. Or bene: doveste anche notarmi di maggior crudeltà; vi dirò il vero, vi dirò tutto — Non vi siete ingannata, no: vostro padre vi cela un segreto, ed io ve lo paleso. Vuol maritarvi, Leonora, e il partito che vi ha destinato è il marchese Appiani.

LEONARDO. Oh Cielo! ...

ROLLA. Se ne parla per tutta Firenze, ed è lodata la scelta. Il marchese è nobile, ricco, protetto dal gran Duca. — Tal cosa io l' aveva già indovinata per l' odio che il solo nome di lui m' ispirava prima di conoscerne la persona. Oh! egli è certo pur troppo questo progetto di matrimonio!

LEONORA. Ed in fatti. — come che la nostra famiglia sia segno alla sventura, il marchese viene sovente a casa nostra... e però....ma stolta, ch'io sono! E non mi ricordavo esser già l' anno trascorso che Appiani è fidanzato ad una tra le figlie del principe Colonna.

ROLLA. Davvero!

LEONORA. Ne son sicura — E poi che monta? mio padre può ben negarmi l' oggetto amato, ma non sarebbe mai barbaro a tale di costringermi a sposare un altro; nè io, Rolla, nè io vi acconsentirei.—Avvenga che può, o voi, o il chiostro, e dico ciò con giuramento: avvenga che può, non mi compiangete mai di avervi conosciuto, chè puro è l' amor nostro, e posso parlarne a Dio senza arrossire. E quando il suono della vostra fama giungerà fino nel mio ritiro, quando udirò vantare le opere vostre, e glorificare il vostro nome, dirò con orgoglio a me stessa « Fui io la prima ad intenderlo, la prima ad amarlo ...la prima ad esserne amata ».

ROLLA. Sì, sì; la prima e la sola. —

Oh! che siate benedetta, Leonora! voi siete la voce che m' ispira e mi consola. Oggi io mi sentiva più che mai scorato e dolente; voi siete comparsa, e mi sento tutt' altr' uomo. Non so ciò che sia di me scritto nel futuro; ma intanto certa cosa è che sono amato da voi ... da Leonora, e però un giorno dev' esser chiaro il mio nome.

Leonora. A che siamo della Rachele?

Rolla. Dacchè non vi vidi, ho lavorato molto — ma deh! non mi parlate del mio lavoro, mentre io vi parlo dell'amor mio; non mi parlate della copia mentre io son genuflesso al modello.

Leonora. Dunque non comparirà al concorso?

Rolla. Pare a voi!....

Leonora. Se mi pare?

Rolla. L' ho fatta per me, per me solo. Volevo avere il vostro ritratto, qualche cosa da poter, voi assente, conversare con voi; un' imperfetta rassomiglianza, ma che almeno non mi lasciasse mai! Quando cominciai l' opera mia, il Gran Duca aveva empiuta l' Italia del rumore di questo concorso; il nome di Rachele era nella testa di tutti gli artisti. Feci voi in Rachele, sempre pensando a voi, non ad altro, vel giuro. E ricordavami di Genova, di quell'orticello, dove scherzare vi vidi con due pecorelle, ed accarezzarle. Vidivi allora la prima volta, e incider volli in marmo la più soave delle mie rimembranze: ma l' idol mio è chiuso sotto quella coltrina, come un Santuario, e non deve uscirne mai. Dopo quanto accadde in Genova, se pubblicassi la vostra effigie, sarebbe come se pubblicassi l' amor nostro! — Io non son fra gli eletti, io — voglio dir fra gli ammessi alla gloria di quelle feste dove i felici e i potenti di Firenze hanno il privilegio di vedersi togliere il velo dal viso — Sarebbe come se loro dicessi — » Leonora è venuta a casa mia ... e peggio! ... Sarebbe come s' io lo dicessi a vostro padre.

Leonora. Oh! in quale angustia ci siam noi posti!

Rolla. E però — dappoichè tanti ostacoli insorgono contro la nostra felicità, ed è possibile assai che perdervi io deva per sempre, oh! non voglio... nè per la gloria di Michel-Angelo, separarmi vorrei da questa statua! Che sarebbe di me, di essa privato e di voi? oh! non ridete del mio delirio — ma o sia che questa statua a me torni carissima come primo lavoro, o che un' illusione dell' amore mi faccia in essa vedere tutta ritratta la vostra bellezza; io l' amo, Leonora, io l'amo... e non come un artista, ma come un amante! I Greci nostri immortali maestri nell' arte e nella poesia, nascondevano verità sublimi nelle lor favole. Quella di Pigmalione è la mia istoria! Quando sono colla mia statua, non son più solo, quando sono con voi e con essa siamo tre! Ed ora ch' è quasi finita, ora che ha vestito le sembianze della carne e della realtà, tremo innanzi ad essa come innanzi a voi. — È un difetto nel braccio che accarezza la pecorella! so, vedo che questo difetto con tre colpi di scarpello più non sarebbe! ma io non oso darglieli questi tre colpi! mi pare che la statua palpiti sotto il martello, mentre lo innalzo ... mi pare che debba spicciarne il sangue! oh! abbiate compassione di me! Jeri al tramonto era là inginocchiato innanzi ad essa! L' ho udita sciogliere in dolci note la voce .... L' ho veduta muoversi, e fare un passo per discendere dal piedestallo....

Leonora. Ah! dunque ho una rivale!

Rolla. Avete una sorella.

Leonora. Vederla almeno.....:.*(facendo un passo verso la coltrina.)*

Rolla. Aspettate — Io mi trasporto parlandone, ma poi subito temo... Ah! son sicuro che voi troverete in essa tante imperfezioni quante sono le grazie che a me par di vedervi — E poi...non è finita ancora....oh! deh non vi burlate di me...aspettate, vi dico; non tocca a voi a svelarla...ah! non mettete la realtà tanto dappresso all' illusione; la natura tanto prossima all' arte...la vita tanto vicina al niente! Riguardar la mia statua, mentre voi siete qui, è lo stesso che scoraggiarmi.

Leonora. Eh via, Rolla, non diffidate così di voi stesso! Credete a me.

ROLLA. Volete così? — *(tocca una molla, la coltrina s' alza, e si vede la statua— Pausa.)* Che ne dite?

LEONORA *(ammirata.)* Io!. ..Io dico che questa statua dev' essere inviata al concorso, oggi, all' istante.

ROLLA. Leonora!...

LEONORA. Anatema sopra me, se per colpa mia questo capo lavoro restasse ignoto. Dev' esser veduto, e tu devi trionfare! Dovesse maledirmi mio padre! dovesse andarne offesa la mia fama!

ROLLA. Un po' di gloria a prezzo della tua fama!...oh! non mai.

LEONORA. Perdona. — Non so quel che mi dica... Ma certo l'amor tuo onorerebbe anche una regina! Che mi dicevi tu del niente? Hai fatto uscire un mondo dal Caos! avevi ragione....ella respira.... Poco è che non parli.... Mio nobil Rolla! Artista mio generoso! sarò degna di te, lo giuro— non più riguardi — non più timore! Ora mio padre è guarito, ha forza che basti di udirmi, ed io avrò forza che basti a parlargli.

ROLLA. Va, e pensa che aspetto qui il suo consenso, che sono un onest' uomo, che s' egli si oppone alla pubblicazione della mia statua, non sarà potenza umana che uscir la faccia dalle mie mani.

LEONORA. Acconsentirà, te ne garantisco io, e fra breve ne sarai certo anche tu. Fa cuore, abbi pazienza ..... Spera .... Io morirò, o porterò il tuo nome *(via)*.

ROLLA. È il giudizio dell' amore questo che ho udito?.... Chi sa quanto diverso sarà quello del popolo! ... Oh statua mia! e dovrai comparire innanzi ad esso?....

STEFANO *(di dentro.)* Rolla? Rolla! che fai? aprimi.

ROLLA. La voce di Stefano! —*(chiude la coltrina.)* Velo odiato da me, ripiomba sull' opera mia: ma quanto prima. — *(va ad aprire.)*

SCENA IV.

ROLLA — STEFANO.

STEFANO *(trafelante.)* O perchè ti eri chiuso? Oimè! ho corso tanto, che non ne posso più

ROLLA. Dovevi passar la giornata col tuo maestro, e invece! ....

STEFANO. Oh! sì, dammi per giunta un rabuffo .... ma prima guarda *(gitta una manata d' oro sulla tavola.)*

ROLLA. Oro!....

STEFANO. Siamo ricchi-vedi i bei ducati! sopra vi è l' effigie del gran Duca! e nuovi nuovi di zecca.—Messer Cosimo ha una bella testa! Sono 12 ducati.

ROLLA. Di chi è il regalo?

STEFANO. Regalo! — È il ricavato della vendita del tuo S. Pietro.

ROLLA. Possibile, che quel vecchio furfante di Salomone . . .

STEFANO. Di lui!...E chi era da tanto da cacciar dalle viscere di colui dodici ducati, e tutti ad un fiato?

ROLLA. Ma dunque?...

STEFANO. No no: la mia è un'istoria e non un miracolo.—Figurati che uscendo di qui mi è venuta un'idea. — Ti avevo già parlato del concorso della Rachele. Or bene, volli vedere i primi lavori che vi aveano inviato. — Sai che l'esposizione si fa al palazzo Appiani, qui, a noi vicino...non uscivo dunque dalla mia strada. — Entro, e mi trovo per terzo nella galleria... l'avevano aperta allora. De' miei due compagni, uno era un uomo ancor fresco, e l'altro aveva la barba e i capelli bianchi. — Si fanno a considerare una dopo l'altra le statue....e il vecchio rivedeva le buccie a tutte senza misericordia.

ROLLA. Che cosa diceva?

STEFANO. Roba da chiodi, e l'amico suo rispondeva...accordo, concedo...ma qui mi pare...e là se non erro...e sciorinava molti *se*, e molti *ma* senza mai rendere una buona ragione. Finalmente ci eravam soffermati dinanzi alla miglior opera dell' esposizione; e allora ch' è, che

non è, il vecchio mette un grido di ammirazione, ed esclama « oh! la bella statua! » e ciò dicendo, mi batte in su la spalla. Io credo che voglia con ciò domandarmi quel ch' io ne penso, e però gli rispondo — « Eh! sì, non c'è male! » E dove la porti quella statua? — La statua! Signore, parmi che l'età v'abbia indebolito il cervello. Come volete ch' io porti una statua in marmo di grandezza naturale? — Ma io non ti parlo della Rachele, egli con tuono burbero mi risponde; io ti parlo del picciolo S. Pietro in legno che hai sotto il braccio. — Ah il S. Pietro! — lo porto ad un mercatante — Vuoi venderlo a me? — Perchè no? — E allora prendendo in mano la statuetta. — Guardate — dice al suo compagno. — Guardate, signor marchese: voi cui fu commessa dal Gran Duca la suprema direzione delle belle arti, e che raccoglier dovete ne' suoi musei pezzi, e frammenti di tutte l'epoche, voi non potete, voi non dovete lasciarvi sfuggir questo di mano: è del più bel tempo dell' arte gotica! È una scultura distaccata da qualche antica cappella! — Ed ecco l' altro che si sbraccia a raddoppiare le lodi, e alfine mi domanda il prezzo della statuetta. — Pensa se fin dal principio di quella dissertazione io mi mordessi le labbra per non ridere loro in faccia; ma alla fin fine non potendomi più tenere. — Signori, dico io. — Compiango molto il Gran Duca, se non ha migliori antiquarj di voi; io non voglio cadere in sospetto di sacrilegio, e d' altra parte, la probità va innanzi a tutto! Il mio S. Pietro non è tanto vecchio quanto voi supponete, e sono due ore appena che è terminato: è un *pasticcio* bello e buono. Si guardarono l'un l'altro non senza dispetto e confusione; ma il giovane, gettando la cosa in barzelletta, si diede a ridere più sgangheratamente di me; mentre il vecchio era rimasto là immobile e incipriguito. — È un pasticcio sì, è vero — diceva il giovane. — Ora lo vedo, ma non importa — lo scultore è un uomo d'ingegno — e uscendosene così pel rotto della cuffia, mi da la sua borsa; io la prendo senza far conti, mi sprofondo fino a terra con un inchino, e vengo volando a portarti questa bella notizia.

ROLLA. Dodici ducati per quella bagattella!....

STEFANO. Che! avrei dovuto ricusarli?

ROLLA. Non dico ciò — ma l'avventura è singolare, ed io.....*(da se.)* (Ah! non posso più star fermo. — La testa mi arde. — Ho bisogno di prender aria... Così senza prender tempo comanderò l'apparecchio, farò venire gli operaj che mi abbisognano, e andrò a vedere le statue già esposte. La risposta di Leonora non può giungermi che fra un ora e più, dunque il tempo mi avanza di conoscere i miei competitori).

STEFANO. Ma vuoi il denaro?

ROLLA. La metà mi basta. Addio. Il successo del S. Pietro è di fausto presagio...

STEFANO. Per quello della Rachele?

ROLLA. E d' onde sai ch'io abbia fatto una Rachele?

STEFANO. Oh! davvero!... Esporresti anche tu?...

ROLLA. Abbi pazienza, e oggi ti dirò tutto. *(lo abbraccia, e via pel fondo.)*

STEFANO. Oggi saprò tutto! Ah! dunque non mi era ingannato io? Sotto quella coltrina è una Rachele!.... Ma perchè l'ha egli fatta con tanta segretezza? Per orgoglio, me l'immagino, per iscansar la noja d'una precoce e torta sentenza. — Ma io son sicuro che riuscirà bene, e dev' egli stesso aver molta fiducia nel suo lavoro, poichè ha deciso di esporlo. — Per altro, non mi ha detto niente di positivo, e potrebbe mutar di parere. Oh! lo mantenga Iddio in questo accesso di coraggio! — Aveva tanta premura, che si è perfino dimenticato di far colezione. — Ma io non patisco simili distrazioni. — Mi son recato dal panettiere che, non appena mi ha veduto in mano il ducato, e subito mi ha detto = avanti, Stefanello, che la mia bottega è tutta per voi; e poche ore prima non aveva voluto darmi a credenza neppure una pagnotta. — Ma quella benedetta Rachele mi sta sul cuore, e maledirei di buon'animo quella coltrina che me la nasconde! *(compariscono il mar-*

chese Appiani, e Mastro Michele in fondo.) Tè tè! — Non sono quelli i miei due antiquarj!

SCENA V.

STEFANO, APPIANI, MICHELE.

STEFANO. Entrate, messeri, e siate i ben venuti.

MICHELE *(con rigidezza.)* Buon giorno.

STEFANO. Mi gode l'animo di vedervi. — E chi vi ha dato, s'è lecito, il nostro indirizzo?

APPIANI. Mastro Salomone.

STEFANO. (Oh vecchiaccio imprudente!)

APPIANI *(a Michele.)* Da costa alla rovine dell'antico palazzo degli Anziani. — Vedete che avevo ragione.

MICHELE. Eh! voi, signore, avete sempre ragione... è cosa notissima.

APPIANI *(ridendo.)* Ah! ah! ho capito: non potete quietar l'animo dell'equivoco che avete preso, e vi compatisco — Io posso ingannarmi, io!.... Ma voi? ah voi! — Una scultura gotica!

STEFANO *(anch' esso ridendo.)* Distaccata da un antica cappella!...

APPIANI. *(c. s.)*. Che aveva almeno trecent' anni di data!

STEFANO *(battendo sulla spalla a Michele, e ridendo sgangheratamente.)* E non ha neumeno tre giorni! Dio guardi le donne dalle vostre sentenze!

APPIANI. Animo, animo, basta così.

MICHELE. Dov'è il padrone della casa?

STEFANO. Quale?

MICHELE. Quale quale! — L'artista, corpo di bacco!

STEFANO. Sangue di Mercurio! Due sono i padroni, e ambidue artisti, e vedete in me il più giovane di essi; quell' altro è uscito.

MICHELE. Lo aspetterò.

APPIANI. Ne abbiamo il tempo? — E non sarebbe più conveniente?...

MICHELE. A me conviene il fare ciò che voglio; sono libero io.

APPIANI. Ma e se il gran Duca vi aspetta?

MICHELE. Aspetti.

APPIANI. (E bisogna soffrir tutto da questo maledett' uomo!)

STEFANO. Aggradite, signori, questi scannelli: non ho per ora seggiole più adattate.

MICHELE. Dunque tu dimori qui con...

STEFANO. Con mio fratello.

MICHELE. Quanti anni ha?

STEFANO. Venticinque.

MICHELE. Sai tu se lavori intorno ad opere più importanti di quella che ci hai venduto?

STEFANO. Più importanti?

MICHELE. Tuo fratello è uomo d'ingegno, e non voglio che perda il tempo in bagattelle.

STEFANO. Bagattelle!.... Caspita! poche ore sono non dicevate così.

MICHELE. Son sicuro che tuo fratello è del mio avviso: tanto è ciò vero, che quelle opericciuole le va spacciando senza il suo nome. O perchè non ha inviato una statua al concorso della Rachele?

STEFANO. Nol so: non rende conto a me de' fatti suoi.

APPIANI *(prendendo a parte Michele.)* Eh via, mastro Michele, concedetemi che vi siete ingannato per la seconda volta: codesta statuetta del S. Pietro era bellina, sì, ma quegli che l'ha fatta non ha ingegno sovrano, vel dico io: Voi siete un entusiasta, mastro Michele. — Orsù, andiamocene.

MICHELE. No. Questo giovane non sa forse esso stesso quel che può fare, ed io voglio compiacermi di manifestarglielo. Si argomenta di un buon Poeta da un distico, e di un buono scultore da un colpo di scarpello. Chi dice a voi ch'io non sia per conoscere un uomo di genio?...E in tal caso vorreste voi impedirmi il merito di una scoperta, or che si fanno ogni giorno più rare?

APPIANI. Siete troppo severo. Nell'esposizione che abbiamo esaminato sono opere considerevoli. Quella, per esempio, di Orlando di Pisa, e l'altra di Gian-Bologna.

MICHELE. Non sono del vostro parere. Tutto è manierato in essi, senza grazia,

e senza spirito. Avessero almeno qualche originalità; ma no, che imitano, imitano, e non fanno altro che imitare.—Ma viva Iddio! Studiate la natura, imitate la natura, dico io!.... Ma consolatevi, che già non abbiamo a Roma nulla di meglio che Firenze possa invidiarci. La perversità del gusto mi spaventa, e non credeva mai che un secolo che ha esordito con un Raffaello, e un Leonardo...Ah! è meglio ch' io taccia, se no m'accusereste d'invidia.

Appiani. Oh no: la nobiltà del vostro carattere...

Michele. Credete ch' io non sappia di aver molti nemici in Firenze?.... Eh! lo so — e la cosa va in regola, perchè sono nato a Firenze.—E da ogni banda mi fanno questo rimprovero. —Che sono invidioso.—Invidioso io ?... Ma già chi pubblica il proprio nome dev' esser preparato alle ingiurie.

Appiani. Nondimeno...

Michele. Invidioso io? —Il più tristo giorno della mia vita fu quello in cui morì quel giovine dal divin genio, che il Cielo aveva dato alla terra battezzandolo di un nome che ne rammentava l'origine. Entrai in sua casa, dov' esso stesso Leone X si era recato con in mano un serto di alloro. La *Trasfigurazione,* capo lavoro della pittura, era collocata presso al letto mortuario; e per meglio provar la grandezza della perdita irreparabile del divo artista, quel capo lavoro non era terminato. — La tua bell'anima, o Raffaello, ben accolse le lagrime ch' io versai sulla tua spoglia. —E pure, uscendo di là, il Vasari mi disse che tutti gli occhi interrogavano il mio volto; che molti fra gli astanti pretendevano di avervi scoperto non dubbi segni di mal celata esultanza, e che pochissimi fra' spettatori erano persuasi che le dimostrazioni del mio dolore fossero sincere.

Appiani. Oh via, sbandite queste sinistre rimembranze, e non ci parlate più di una perdita cui siete il solo a chiamare irreparabile. Quantunque assente da quindici anni e più, nondimeno voi qui in Firenze avete moltissimi amici, ed altrettanti ammiratori. Restateci pochi altri giorni, e ve ne convincerete. Alla fin fine poi, chi vi richiama in Roma con tanta premura?

Michele. I miei allievi, i miei lavori, l'abitudine...

Appiani *(sogghignando.)* Oh! mastro Michele, se il gran Duca badasse ai miei consigli, voi restereste a Firenze o per amore, o per forza.

Michele. Sapreste dirmi se avvi nel mondo chi abbia mai ottenuto niente per forza da me?

Appiani. Alcibiade fece rapire Parrasio, e lo costrinse per fame a dipingere un a fresco del quale non voleva occuparsi.

Michele. Ed io, signor marchese carissimo, sarei morto di fame, e non avrei fatto l'a fresco; e mi congratulo con voi della bella maniera che adoperate per incoraggiare gli artisti.

Appiani. Sì, mi sentirei capace di tutto per possedervi ad una festa che si prepara nel palazzo Appiani.

Michele. Qual festa?

Appiani. Quella del mio matrimonio.

Michele. E come vi maritate a Firenze, se siete fidanzato alla secondogenita del principe Colonna?

Appiani. Oh! quello fu un matrimonio accomodato agl'interessi della nostra famiglia ma, non fu mai per esso chiamata a consiglio la simpatia de' fidanzati. —Oh! non voglio più aderire a siffatti legami, dappoichè so quali amarezze fruttificano. Sposo la figlia di un nobile genovese, ingiustamente proscritto da quel Senato.

Michele. La figlia di un proscritto!... Sta bene. —E se vado a Genova dove da parecchi anni il Doge mi chiama, farò di giovare il più che posso a vostro suocero. *(terminando questa frase, Michele si avvicina a Stefano il quale durante il colloquio dei due visitatori, si è seduto al tavolino, e datosi a disegnare riguardandolo d'ora in ora.)*

Michele. Ah! tu non sei scultore, tu?

Stefano *(nascondendo il disegno.)* Messer no; io son pittore.

Michele. Chi è il tuo maestro?

STEFANO. Andrea Solari.

MICHELE. E quello di tuo fratello?

STEFANO *(ripetendo ciò che udì dal fratello.)* N'ebbe due, possenti del pari, e del pari ammirabili, ed egli suol dire, che non sa cui più debba de' due. Uno è la natura

MICHELE. Benissimo! — E l'altro?

STEFANO. Michel-Angelo.

MICHELE. Oh! In qual città studiò sotto Michel-Angelo?

STEFANO. Dappertutto. — Michel-Angelo è come il Sole: i suoi raggi scaldano e fecondano tutta Italia. — E pure a Genova non avevamo altro che copie.

MICHELE. Siete Genovesi?

STEFANO. E abitiamo in Firenze da solo un anno.

MICHELE. Se a tuo fratello piace Michel-Angelo, perchè non venne a Roma?

STEFANO. E chi lo sa il perchè. — Certo, avrebbe fatto assai meglio. Il sommo Pontefice incoraggia le Arti molto più del gran Duca. Il sommo Pontefice è illuminato, generoso, ed il gran Duca...

MICHELE *(gli accenna di tacere.)*

APPIANI *(fra se.)* (Di Genova!..... a Firenze da un anno? — Qual combinazione!...) Or bene, dì a me il nome di tuo fratello, ed io ne parlerò al gran Duca.

STEFANO. Eh! posso ben dirvi il nome di lui, ora che ne sapete l'abitazione. È un nome per anco ignoto. Rolla.

APPIANI *(fra se.)* (Rolla!) *(si fruga in tasca, ne trae un libriccino di memorie, e l'apre avidamente.)* (Giusto Rolla, quello scultore Genovese contro cui il Conte Grimani erasi industriato d'infondermi tanti sospetti!...Strana combinazione! Ma Leonora sarebbe tanto poco sollecita del suo decoro da?...No no, non posso crederlo. Grimani era per certo a me inviato dal Principe Colonna!.., E se mi avesse detto la verità? — Se... voglio parlargli di nuovo.) *(a Michel-Angelo che va e viene per l'officina.)* Addio, Mastro Michele: mi è venuta meno la pazienza di aspettare: ci rivedremo; e poichè oggi non volete far colezione con me...

MICHELE. Trattatemi senza cerimonie. Già sapete ch'io son fantastico, capriccioso...

APPIANI *(a Stefano.)* Tornerò da tuo fratello per comprare le sue statuette.

STEFANO *(accompagnandolo.)* Scusate, signor Marchese, se lo avete aspettato indarno; ma son certo che gli rincrescerà assaissimo...*(Appiani esce.)*

MICHELE. Credi che tuo fratello non tarderà molto a ritornare?

STEFANO. Che volete che vi dica? Sarà andato a vedere l'esposizione. Se intanto voi voleste passare il tempo senza annojarvi...

MICHELE. Che far dovrei?

STEFANO. Accettare una colezioncella offerta di buon cuore.

MICHELE. Ah! ah!...

STEFANO. Badate che non posso offerirvi altro che acqua purissima, e una pagnotta.

MICHELE. E questa è appunto la colezione che faccio io.

STEFANO. Siete frugale!

MICHELE. E però sto sempre bene di salute. Dimmi il vero, omiciattolo. — Mi daresti settant'anni?

STEFANO. No, per bacco! Oh! voi arriverete al centinajo.

MICHELE *(indica i disegni sparsi sulla tavola.)* Sai ciò che ho da dirti? Che hai buone disposizioni.

STEFANO *(con aria beffarda.)* N'è vero?...

MICHELE. Riuscirai bene nel ritratto.

STEFANO. Eh! la rassomiglianza non la colgo male, no.

MICHELE *(s'impossessa del disegno che ha fatto testè.)* Si vede da questo schizzetto.

STEFANO. Oibò, messere! Chi vi ha insegnato a frugare nel cartone di un artista?

MICHELE. L'hai preso benissimo il mio compagno. — Alta la testa...pettoruto... con una mano al fianco....bene! benissimo!...E io — Ah! io qui mi ravviso perfettamente.

STEFANO. Mi confondete...

MICHELE. Ma ohimè!... ohimè!...

STEFANO. Ch'è stato?

MICHELE. Questa gamba..., questa mia gamba è uno strafalcione che merita le nerbate *(prende il lapis e la corregge.)*

STEFANO. Tè, tè! Avete imparato a disegnare!

MICHELE. Quando ero giovane.

STEFANO. Siete un uomo eccellente... Dovete perdonarmi quell'errore....... mi fanno fare certi studj tanto severi!

MICHELE. Sovra chi?

STEFANO. Sempre sopra Michel-Angelo.

MICHELE. E tu non sei entusiasta di lui al pari di tuo fratello?

STEFANO. No, per mia fe! Il genio di Michel-Angelo non scende mai da' suoi trampoli, e batti batti, anche il sublime poi vi annoja e v' infastidisce. Ma parliamo d'altro. — Ditemi, Mastro Michele...

MICHELE. Chi ti ha detto il mio nome?

STEFANO. L'ho udito proferire. Che! ho fatto male?

MICHELE. No: noi t'abbiamo chiesto il tuo.

STEFANO. E aggiungete che a voi è nota la nostra istoria.

MICHELE. E tu in ricambio di fiducia vorresti sapere la mia, non è vero? Hai ragione. Io sono un cittadino di Roma, venuto per miei negozj in Firenze.

STEFANO. Scommetto che siete un commerciante.

MICHELE. Bravissimo!

STEFANO. E conoscete il gran Duca!

MICHELE. Mi ha dato varie ordinazioni.

STEFANO. In qual genere?

MICHELE. In tutti i generi.

STEFANO. Or dunque, raccomandategli voi mio fratello. Dell'aria di protezione del vostro compagno non mi fido troppo.

MICHELE. Poco mancò che dinanzi a lui tu non facessi un bell' elogio di sua Altezza. Abbi la bocca nel cuore, figliuolo mio. Del resto poi, tornando a tuo fratello, gli uomini d' ingegno si raccomandano prima da per se stessi: ma perchè non fa egli una statua da poter proporre al gran Duca?

STEFANO *(sbadatamente.)* E chi sa che non sia fatta la statua!

MICHELE. E non sia nascosta dietro a quella coltrina?

STEFANO. Ahi di me! Chi vi ha detto?..

MICHELE. Ho indovinato.

STEFANO. Non l' ho mica tradito io il segreto, non è vero?

MICHELE. Ma perchè, dico io, perchè far un segreto di tal lavoro?

STEFANO. Il perchè non lo so; mi ha per altro promesso di spiegarmi tutto dentr' oggi; e n' è tempo alfine, perchè oggi appunto si chiude il concorso.

MICHELE. Ah! dunque ha fatto una Rachele?

STEFANO. Mastro Michele: voi profittate della mia balordaggine, e ciò non va bene.

MICHELE. Ami tuo fratello?

STEFANO. Bella domanda!

MICHELE. Se vuoi il suo bene, non mi celar nulla — Perchè non è ancora uscita la statua?

STEFANO. Che ne so io? Forse neppur la manderà. Se sapeste quanto è timido e orgoglioso ad un' ora! — Diffida tanto delle sue forze, e se fosse sopraffatto si darebbe alla disperazione!

MICHELE. Ci è d'uopo ad ogni costo sapere come dobbiam contenerci.

STEFANO. Va bene; ma egli mi ha fatto espresso divieto ....

MICHELE. Bisogna trovar mezzo d' incoraggiarlo.

STEFANO. E questo appunto diceva io poco fa.

MICHELE. Scommetto che il suo lavoro merita il premio!

STEFANO. Ci giocherei la testa — *(così dicendo, si trovano innanzi al pianerottolo.)*

MICHELE. La coltrina non cede ....

STEFANO. Aspettate che io farò sentinella alla porta.

MICHELE. C' è dunque una molla?

STEFANO. All' altezza della mano, a destra ...

MICHELE. L'ho trovata—*(alzatasi la coltrina, e gli scende dal pianerottolo.)* ah! ecco un capo-lavoro!

STEFANO *(ch' è accorso.)* Ah Rolla! ... fratello mio caro caro! — Non è vero ch' è bella?

MICHELE. Signor Marchese carissimo,

vedete s' io m' era ingannato?

STEFANO. Qual celeste espressione! — Ma quella fisonomia, io la conosco... ah! sì, ch' è Leonora! ... oh quale scoperta!

MICHELE (*che non l' ha udito.*) Là entro c' è un Raffaele scultore! Italia! Italia! Ecco uno de' più bei giorni della mia vita! ah! più non stupisco ch' egli abbia nascosto sotto triplici veli il suo lavoro! L' aria, il respiro, lo sguardo alterare potrebbero quel fragile marmo, appannare questo squisito fior di beltà... Vecchio Michele, ora puoi morire, ora che hai un successore! (*retrocede di alcuni passi, e si batte a un tratto la fronte.*) oh Dio!... c' è un difetto nel braccio che accarezza la pecorella!

STEFANO. Un difetto!

MICHELE. Nell'articolazione—Guarda!

STEFANO. Un difetto!

MICHELE. Salta agli occhi.

STEFANO. Con vostra sopportazione...

MICHELE. Stà—Parmi udire chi cammini per la via — Fosse tuo fratello che torna a casa?

STEFANO. Mio fratello! (*corre per il fondo, e in tanto Michele prende uno scarpello, e il magliuolo, e corregge il difetto.*)

MICHELE (*lavorando.*) Perchè mi trema la mano?... Eh via! vincasi questa commozione.

STEFANO. Ohè, ohè! mastro Michele, che cosa vi salta in capo? Che mettiate mano nelle mie caricature, transeat! ma nella statua di mio fratello ... — Fermatevi...Oh povero me! Soccorso — al fuoco! al fuoco!

MICHELE. Tuo fratello si ricorderà della mia visita....

STEFANO. Per maledirvi!

MICHELE. Per ringraziarmi. Il difetto più non esiste.

STEFANO. Ohimè! questa volta è proprio lui che viene! Dio ce la mandi buona.

MICHELE. Silenzio! (*richiude la coltrina.*)

SCENA VI.

M. MICHELE nel fondo—ROLLA, STEFANO.

ROLLA (*entra pensoso.*) Eccomi di bel nuovo ricaduto nel mio stato d' incertezza. — Desideravo dapprima la pubblicità, ed ora mi atterrisce — Quella statua di Gian di Bologna è bella! — Oh! assai più bella della mia! .... e il giudizio che ne portavano gli astanti era pieno d' ingiustizia, e di crudeltà — (*vede Stefano.*) Oh! Stefano....

STEFANO. Ti sei fatto molto aspettare. — E mi sembri di mal' umore.

ROLLA. Vengo dal palazzo Appiani — Ho veduto l' esposizione,... sonovi opere bellissime.

STEFANO. (Ahi! ahi!)

ROLLA. E ho pensato che farò bene a non esporre la mia — Non è il tornaconto di combattere per esser vinto.

STEFANO. Ma io ti sostengo ....

MICHELE (*avanzandosi fra i due fratelli.*) Voi temete di una sconfitta? scherzate, o dite davvero?

ROLLA. Messere...

STEFANO. Oh! scusa; m'ero dimenticato — Ti presento in esso un bravo negoziante ch' è quì ad aspettarti da più di un' ora. È quel tale che mi ha fatto vendere il S. Pietro.

ROLLA. Signore, avete stimata troppo cara una bagatella.

MICHELE. Mi gode l'animo di udirvi a parlare così, e vi consiglio di adoperare un pò meglio d' ora in poi il vostro tempo.

ROLLA. Mi rincresce moltissimo d'avervi fatto perdere il vostro. In che posso servirvi, Messere?

STEFANO. Da bravo via, ditegli che cosa volete.

MICHELE (*che guarda Rolla con molta attenzione.*) Niente.

ROLLA. Ho l'onore di esservi noto?

MICHELE. No, ma ci conosceremo — Trovo nella vostra fisonomia ciò che cercavo.

STEFANO. (Vè come lo squadra da capo a piedi! O che razza di negoziante è costui!)

Michele. Voi somigliate ad un giovane di cui tenevo discorso poco fa, e la morte del quale mi costò le prime e sole lagrime che io abbia versate.

Stefano. Un figlio forse?

Michele. Se avesse voluto, glielo avrei dato io questo nome...*(dopo breve silenzio.)* Signore, io non sono del vostro parere intorno alle statue già esposte: la migliore mi sembra cattiva.

Stefano. Troppa severità.

Michele. Precisa giustizia.

Rolla. Credo che per apprezzare convenientemente i lavori di un artista, per intenderne il pensiero, e per rendere giustizia al merito....

Michele. Bisognerebbe essere artista, volete dire, e forse avete ragione. Rispetto poi alla vostra modestia, vi dirò che vi fa onore, e che all' età vostra, anch' io era come voi. Volete darmi la mano, fratello?

Rolla. Con tutto il cuore. — Ma dunque voi siete?

Michele. Un cittadino di Roma—*(ridendo.)* Non è vero, Stefano? *(esce.)*

Rolla. Un cittadino di Roma! — Sei sicuro di ciò, Stefano?

Stefano. Io non son sicuro di niente, io. Voglio essere abbacinato, se costui non muor nella pelle del più bell' originale del mondo!

Rolla. Che monta?... Penserò più tardi a questa visita singolare. Odimi intanto. Egli è forza ch' io esca al fine dall'incertezza in cui sono. — Ho fatto una Rachele, e ora la vedrai — Fa d' obbliar per poco l' amor che mi porti, e di darmi un giudizio imparziale—Forse il tuo avviso potrà determinarmi.

Stefano. (Ora si accorgerà delle correzioni del cittadino — ah! sono acconciato per le feste.)

Rolla. È vero che sei giovane ancora, ma già conosci la santità del giuramento. Giurami or dunque di non dir niente a nessuno del segreto che sei per iscoprire.

Stefano. Te lo giuro, ma....

Rolla *(tirando seco Stefano.)* Vieni, seguimi, e prima d' ogni altra cosa mi dirai se al braccio che accarezza la pecorella — *(alza la cortina, e monta sul pianerottolo.)* Oh!... è questo un sogno! o la ragion mi abbandona?.... Stefano?

Stefano. (Ci sono.)

Rolla. Quell' uomo ch' è uscito di quà?...

Stefano *(peritoso.)* Il negoziante?

Rolla. Quell' uomo....

Stefano. (Gli auguro un fallimento.)

Rolla. Ha tirato questa coltrina?

Stefano. Fratello mio!...

Rolla. E ha dato tre colpi di scarpello alla mia statua?

Stefano *(inginocchiandosi.)* Perdonami!...

Rolla. È Michel-Angelo!

Stefano *(rialzandosi ammirato.)* Michel-Angelo!... ah!... Egli!.... ed io... Ed io gli ho detto che non se ne intendeva.....

Rolla *(ridendo, e piangendo ad un tratto.)* Michel-Angelo ha veduto la mia statua! Michel-Angelo è venuto in mia casa... Ah! ora la mia casa è un tempio! — Ma che diceva? — che ti diceva? — Felice me! mi ha dato la sua mano, chiamandomi fratello; fratello! — Calmati, mio cuore, calmati. — o si allarghi il mio seno!... Fratello! mi sento soffocar dalla gioja! Pietà, Dio mio, pietà di me! Oggi non devo morire! *(cade spossato sui gradini.)*

Stefano. Torna in te stesso, ricomponiti. Non si muore, no, d' allegrezza — Sì, sì, egli ti ha chiamato fratello, e mi ha detto che la tua Rachele era un capolavoro, e che — e che cos' altro? Non mi ricordo — ah sì — che in te era il futuro di un Raffaele Scultore — Ora più non dubiterai delle tue potenze — Il giudizio di Michel-Angelo è quello d' Italia, una predizione di Michel-Angelo è un ordine emanato dal destino—Che grand'uomo!.. qual celeste bontà!... alzati, Rolla, alzati — oggi trionferai.

Rolla. Non so... non so niente di ciò che oggi mi accaderà. — Ma ho provato il più forte commovimento, che uomo possa sopportare—ora mi guardi Iddio!.. perchè un' altra consimile scossa, sareb-

be mortale per me — *(odesi la campana.)* suona l'Ave Maria......preghiamo, fratello —*(s' inginocchiano.)* Padre degli uomini! Ho vissuto giorni assai tormentosi! ... Ho portato anch' io, come voi, la mia Croce, e anch'io, come voi, caddi più volte estenuato per via ... ma non ho maledetto mai il mio destino; non ho bestemmiato mai il vostro nome; pure son le mie preci, e posso senza temenza ringraziarvi e benedirvi oggi, che tramutate la mia corona di spine in una corona di alloro! *(poi a Stefano rialzandosi con lui.)* E tu, confidente unico della mia gioja e de'miei martirj, della mia disperazione e delle mie speranze; grazioso spirito che rinvigorivi il mio coraggio, benefica mano che mi asciugavi la fronte! la provvidenza ti aveva posto vicino a me, come un fiore sotto l'inferriata di un carcerato!..... O fratel mio! Perchè intender tu possa di quanta gratitudine ti son debitore, duopo sarebbe che tu soffrissi quanto io soffersi!........ Quante volte hai sopportato senza lagnarti le mie stravaganze, le mie impetuosità, il mio negro umore! Perdonami!...Hai con me diviso le pugne...partecipa ora della mia vittoria. — Vieni, Stefano!.... diletto fratello!....vieni.... stringiti a questo cuore, che più non mi cape nel seno dall'allegrezza! *(si abbracciano con gran trasporto.)*

Stefano. Ora la tua felicità è completa. Da oggi in poi sarai degno di lei. Ed io, stolto, che ti accusava di averla obbliata!... Eleonora sarà mia sorella!

Rolla. L'hai riconosciuta?...Oh! pensa al giuramento che mi facesti! ... L'amor nostro è ancora un segreto; ma in breve, spero, potrò a tutti manifestarlo! *(va a rinchiuder la coltrina.)*

SCENA VII.

ROLLA, un paggio, STEFANO.

Il Paggio *(presentando una lettera.)* È per voi, Messer Rolla.

Rolla. Chi sei tu? ... io ti conosco. Dove t' ho io veduto?

Il Paggio. A Genova: voi siete viaggiatore, io sono esiliato.... Siamo figliuoli dell' istessa patria:

Rolla. Ah sì! Tu appartieni al Senatore Andrea Costa, ... porti i suoi colori e le sue armi. Ed è di lui questa lettera che mi rechi?

Il Paggio *(glie la dà facendo un atto affermativo.)*

Stefano. Rolla! ..... perchè tremi così?

Rolla. Io! ... non tremo ... ricevo con rispetto questo messaggio del mio antico benefattore. *(Stefano e il paggio si ritirano alquanto — apre la lettera.)*
« Rolla, mia figlia mi ha detto tutto — se
» io fossi solo con lei sulla terra, se non
» avessi una figlia a cui son responsabi-
» le del nome de' miei antenati, forse ac-
» consentirei a chiamarti mio genero; ma
» io fo giudice te de' miei doveri. Se il
» marchese Appiani sposa Leonora, il
» Gran Duca ha promesso d'intervenire
» presso la Repubblica di Genova a fine
» di farmi restituire le mie sostanze e di-
» gnità, o dirò meglio, di farle restitui-
» re a mio figlio. E' dunque necessario
» il sacrifizio di Leonora, e quello che
» a te domando non è certo men tormen-
» toso dell' altro ch' esigo da lei. Non
» esporre, ti prego, non esporre, alme-
» no per ora, la tua statua; e ripensa a
» Lisa del Giocondo fatta segno allo
» scherno di tutta Italia, quando Leo-
» nardo da Vinci ebbe pubblicata l'ef-
» figie di lei. Considera, o Rolla, alla
» mia vecchiezza, e preserva l' onore di
» una famiglia da cui fosti accolto, e
» trattato come un figlio. »

Paggio. Qual risposta recherò io al mio padrone?

Rolla. Digli che in breve Stefano mio fratello gliela porterà. *(il Paggio esce.)*

Stefano. Oh come sei agitato!...Rolla...quella lettera....mostrami quella lettera.

Rolla. Sì. — Ti ho detto il mio segreto..., ora vedi se importa il serbarlo.

Stefano *(dopo aver letto.)* Oh Dio!.. Oh Dio!...Che mai ti chiede codesto vecchio? Di non esporre la tua statua? Ma

ciò non è possibile! E' l'immagine di sua figlia? — Or bene, non puoi averla fatta di rimembranza?

Rolla. Lisa del Giocondo fu segno agli scherni di tutta Italia. E Lisa non erasi recata occultamente in casa di Leonardo....e Lisa non era promessa ad un marchese Appiani.

Stefano. Ah! Rolla...

Rolla. Va, va a casa di Messer Andrea Costa, e digli che tu solo sei partecipe del mio segreto; aggiungi queste parole. — La statua di vostra figlia non appartiene a mio fratello, ma a voi. Ha preso in mano, me presente, il martello ch'eragli servito a scolpirla. Proferite, Messere, una sola parola, e riprenderà quel martello per distruggerla ed annientarla *(fa il gesto indicato colle parole.)*

Stefano. Oh insensato!

Rolla. La felicità è l'ombra dell'uomo: è sempre dietro o innanzi a lui. — Va, va, e se mai domandasse...digli che questa statua è sepolta sotto la coltrina che la copre, come un morto sotto le pieghe del suo manto funereo. — No, no, non dirgli ciò, chè sarebbe una viltà.

Stefano. Tu piangi!...

Rolla. E ne ho vergogna.....Ma che vuoi? La visita di Michel-Angelo, la sua mano che ha stretto la mia!....Or bene: questa mano mi avanza.....son giovane, forte, farò qualche altro lavoro. — Vanne, ti replico, esci, mostra quella saldezza d'animo ch'io non ho, e adempi degnamente l'ufficio che ti ho dato.

Stefano. Esco, sì, vado...(Ma so quel che ho da fare. Vi è un uomo che può rimediare a tutto.) *(esce.)*

Rolla. Leonora! Leonora!...Oh! che monta ora a me della gloria?...Io la bramava, io la voleva sol per deporla alle tue ginocchia! Leonora!...Ah! ti ho perduta e per sempre! — Un dovere sacrosanto è per lei il congiungersi all'uomo da me abborrito; e il dover mio è d'aiutarla a questo terribile sacrifizio — « Preserva l'onore di una famiglia da cui fosti accolto, e trattato come un figlio! » Sì, sì, ch'io lo preserverò.

SCENA VIII.

ROLLA, APPIANI con seguito.

Appiani. Siete voi l'artista per nome Rolla?

Rolla. Che volete, Messere, da me?

Appiani. Io sono il marchese Appiani. Voi avete fatto una statua pel concorso della Rachele. Michel-Angelo l'ha veduta, e per la relazione da lui fattane al Gran Duca, Sua Altezza ha inviato me a prenderla.

Rolla. A prenderla!

Appiani. Voi mi seguirete, chè il Gran Duca desidera di vedervi.

Rolla. Quale fatalità!

Appiani. Che cosa vi ha trattenuto finora? Oggi si chiude il concorso: che vi trattiene per anco?

Rolla. Signore...

Appiani. La vostra statua è così, dietro quella coltrina...Michel-Angelo ne ha fatto un grand'elogio, e però mi tarda... *(va verso il pianerottolo.)*

Rolla. Fermatevi. — Il caso ha voluto, e l'imprudenza di mio fratello ha fatto sì che un grand'uomo vedesse la mia statua e la giudicasse con troppa benignità, ma non sarà altri al mondo fuori di lui che la veda in Firenze.

Appiani. Che dite mai? O come diffidate così di voi stesso dopo essere stato lodato da Michel-Angelo?

Rolla. Vi dico che la mia statua non era destinata al concorso.

Appiani. E pure io so ch'è una Rachele.

Rolla. Sarà; ma insomma io non devo render conto agli altri de' miei capricci.

Appiani *(sorridendo.)* Ma devo ben io render conto al Gran Duca del mandato affidatomi. Vi assicuro che non uscirò di quì senza la vostra statua.

Rolla. Neppure se già fosse venduta?

Appiani. Qualunque sia la somma promessa, io la raddoppio.

Rolla. E la mia parola?

Appiani. Ve ne faremo sciogliere.

Rolla. Da chi? Per quale autorità?.

Messere, voi parlate a un pover' uomo, che in materia d' onore non tratta così. E d'altra parte, chi dice a voi ch'io non abbia concluso colla corte di Roma il negozio che ora vorreste annientare?

Appiani *(presto.)* Alla corte di Roma avete venduta la vostra Rachele?

Rolla. Con qual diritto m' interrogate di ciò?

Appiani. Con qual diritto?... Bel giovane!...Non mi sono dunque spiegato abbastanza, o voi non mi avete ben inteso finora? — No, voi ancor non sapete che il Gran Duca è inclinato a concedervi il lauro d'oro.

Rolla. Non voglio la gloria a prezzo di un tradimento.

Appiani. Di un tradimento!

Rolla. Messere! io presto mi adiro.

Appiani. Ed io sò frenarmi. — Ma su via! non più rumore. I desideri del Gran Duca sono comandi.

Rolla. Comandi!... per i suoi sudditi. — Ma io non son Fiorentino, io. Io sono Genovese...Son cittadino di Genova!

Appiani. Il Gran Duca non permetterà che la corte di Roma arruoli per se tutti gli artisti dell'Italia. La vostra statua fu fatta a Firenze, appartiene a Firenze, e a Firenze resterà.

Rolla. Ed io giuro pel cenere di mia madre che ciò non sarà.

Appiani *(a bassa voce.)* Qual ragione hai tu di ricusare il trionfo? E' al gran Duca, o al marchese Appiani che non vuoi mostrar la tua statua?

Rolla. Non v' intendo.

Appiani. Posso farmi intendere.

Rolla. E' una minaccia la vostra?

Appiani. E' un sospetto che mi è venuto.

Rolla. Mi spiegherò. — Non posso mostrare al Gran Duca la mia statua, non deggio lasciarla a Firenze, e a voi non voglio nè mostrarla nè consegnarla.—Intendete? Agli altri non posso e non devo, e a voi non voglio. — Ditemi ora se le vostre conghietture si accordano colla realtà.

Appiani. Miserabile, ed insolente! — Ma prima di punirti voglio ben chiarirmi del mio sospetto. — Signori, a voi!

Rolla *(con rapida alterazione.)* Ah messere!...Che far vorreste? Deh!... perdonatemi! non vedete ch'io son demente?...Che son fuori di me? Che volete di più? Ch'io cada alle vostre ginocchia?...Eccomi!....Grazia vi chiedo per l'onor mio! Lasciatemi la mia statua.... Non mi togliete la mia statua!

Appiani *(gittando una borsa sulla tavola.)* Questo è oro. E d'oggi in poi questa statua appartiene al Gran Duca. Alzate quella coltrina. *(alle guardie che si muovono.)*

Rolla. Feriscimi or dunque, e assassina l'artefice sulle rovine dell'opera sua. *(corre al pianerottolo, prende il martello ch' è sui gradini, e passa dietro la coltrina: odesi un grido di disperazione e di rabbia, e il rovinio del marmo ch' egli rompe. Poco dopo Rolla comparisce, e si vede la statua rovesciata dal piedistallo, e ridotta in pezzi: la mostra al Marchese con uno scoppio di risa da braveggiante.)* Tè, prenditi ora la statua... e portala dove vuoi. *(retrocede d' alcuni passi e cade svenuto.)*

Appiani. Che ha egli fatto?...E che ho fatto pur' io? *(si accosta al pianerottolo.)* Spezzata! da non più ravvisarla. Qual' incredibile eccesso di rabbia! — Oh! certo è qui sotto un mistero, ch'io non oso indagare! *(i seguaci del marchese avranno rialzato Rolla, e sonosi affrettati ad assisterlo.)*

Un seguace. Messere, egli torna in sè.

Appiani. Ma io non potrei più sopportarne l'aspetto. — Usciamo, usciamo. *(via scompigliato co'suoi seguaci.)*

Rolla *(risensando.)* Leonora!.... Dove son io?.... Come mi pesa la testa! Certo, io mi desto da un lungo sogno... Ah!...qual' orribile sogno!

» *Sol tua memoria in me non langue ancora,*
Masaccio, e ognor t' amai fraternamemte . .
. . . .
Che partir teco l' immortal dimora
Vorrei, nel fior degli anni, e immantinente!..

No....no....così non va bene. — Ma che

cosa mi è accaduto?...Non mi riconosco più. — Sogno io forse ancora... o son' io diventato pazzo? — pazzo? —

SCENA IX.

ROLLA, STEFANO, indi EMANUELE, ASCANIO E TEBALDO.

Stefano *(allegro ed ansante.)* Buone nuove, Rolla, buone nuove!...Ho veduto Michel-Angelo e gli ho raccomandato tutto dall' alfa all'omega. — Oh! con che attenzione mi ascoltava! Aveva tutta l'anima sugli occhi, e nelle orecchie! — Mi ha detto di tornar subito da te, e di confortarti a sperar bene della tua Rachele. Non so che cosa mediti, ma ben so ch'è entrato nel gabinetto del Gran Duca, e di là si ha mandato a chiamare il Senatore Andrea Costa. Spera dunque, spera. *(entrano Emanuele, Tebaldo e Ascanio.)*

Tebaldo. Rolla! Rolla! Si è sparsa per tutta Firenze la voce che hai fatto un portento dell'arte, e che ti è decretato il lauro d'oro, e noi quì venghiamo a congratularcene.

Ascanio. E a ringraziarti, per ciò che la gloria del tuo trionfo riverbera sopra tutta la famiglia.

Emanuele. Ve l'avevo detto io, messeri, che Rolla salirebbe in alto? Io solo posso vantarmi di non aver mai dubitato del suo genio!

Ascanio. Voi eravate, Tebaldo, voi che co' vostri perpetui scherni turbavate il mio giudizio.

Tebaldo. Eravate voi, che mi rompevate la testa co' vostri sinistri vaticini di miseria, e di sussidio!

Emanuele. Pace, fratelli, pace. Ciaramelle inutili son queste! Parla tu, o Rolla. — Noi quì siamo agli ordini tuoi. Io vengo ad offerirti la mia casa.

Ascanio. Io, il mio credito.

Tebaldo. Ed io la mia borsa.

Stefano. Ma che cos'hai! perchè mi guardi con quegli occhi immoti! mi fai paura!

Rolla. Chi sono costoro?

Stefano. Nol vedi?.....Amici, nella sventura infedeli, fedelissimi nella prosperità. Arrossivano di esserti parenti, e sonosi già fatti tuoi adulatori.

Rolla. Oh! Stefano, t'inganni: nascondimi, salvami..., son venuti per arrestarmi. — Sono birri!...

Stefano. Che dici?

Tebaldo *(agli altri due.)* Ci guarda a sghembo, e non ci volge parola!... Ho capito; la gloria l'ha ubbriacato, e stà a vedere che non vorrà accomunarsi nè con noi, nè col restante degli uomini.

Rolla *(a Stefano.)* Leonora.....nol sai?...

Stefano. E così?

Rolla. E' ritornata......Era tutta un raggio d'amore! Volto a me il celeste suo sguardo, mi ha detto...« Vieni! vieni!... » Ed io, siccome era d' uopo nasconderla a tutt'occhio mortale....io.... ho dato di piglio al mio martello...e l'ho uccisa.

Stefano. Leonora!...

Rolla. Sì....Leonora...Rachele...non so. — Ma non è vero che ho commesso un enorme delitto? Dovevo avere misericordia...non è vero?....Era tanto bella! *(conduce Stefano innanzi al pianerottolo: Stefano e gli altri mettono un grido di dolore.)*

Stefano. Ahi! ahi! me misero, che vedo!...Ah, fratel mio!...

Rolla. Piangi, sì, piangi...e abbandonami; vedi che la mia rabbia non ha rispettato niente! Vedi quel braccio che blandiva la pecorella! Quel braccio era stato terminato da Michel-Angelo! Volte del Cielo!...Io ho infranto una statua ritoccata da Michel-Angelo, e voi non siete piombate sulla mia testa!...E voi, abissi, non vi siete spalancati sotto a' miei piedi!...Giustizia divina!...Svegliati!.... Morte all'assassino!.... Morte al sacrilego!...punisci l'amante che ha ucciso l'amata....il padre....che ha tolto la vita a sua figlia!...*(ricade sovra i gradini.)*

SCENA ULTIMA.

STEFANO, ROLLA, ASCANIO, TEBALDO, EMANUELE, MICHEL-ANGELO conducendo LEONORA. Allievi di Michel-Angelo. Ancelle di Leonora, grandi, popolo di Firenze.

MICHELE. Sfortunatissimo Rolla!..... Che mai facesti? Hai spezzato la tua statua nel punto in cui io per te otteneva la mano della tua Leonora. Suo padre te la concede, e sarà richiamato a Genova ... Ciò a lui promise il Gran Duca, e anch'io gliel promisi.

LEONORA. Oh Rolla! Io non avrò mai amore che basti a rimunerarti del tuo sacrifizio ... Ma, oh Dio!... Come sono alterate le tue sembianze!.... Rolla! ... e che? — più non mi riconosci?...

MICHELE. Torna in te stesso: hai fatto una perdita immensa, ma non irreparabile: sei giovane: or sei felice in amore; lavorerai, e ...

ROLLA. Michel-Angelo.—Leonora!...

MICHELE. Il tuo amico....

LEONORA. Tua moglie.

ROLLA. Oh! vi ravviso ... voi siete ... la gloria e la felicità... perchè giungere si tardi?....

LEONORA. Non t' intendo.

STEFANO. Lo intendo io — Il colpo che ha dato alla sua statua gli ha echeggiato quì ... quì ... *(toccandosi il capo.)*

ROLLA. Leonora! ... son troppo debole per accompagnarvi all'altare ... E che vuol dir quel corteo qui venuto con voi?

MICHELE. E' Firenze che viene a tributar omaggi al tuo genio, e lagrime alla tua sciagura.

ROLLA. Al mio genio! ... Tè ... guarda quel che ne avanza ... Ben più certa è la mia sciagura. — Leonora era mia, ed io son presso a morire.

LEONORA. No, che tu non morrai; Dio non ispegnerà un astro che deve splendere di sì vivida luce! Dio non fa niente che non sia utile, e giusto.

ROLLA. Hai ragione. —Ho per me il futuro, e la potenza del mio ingegno. — Michel-Angelo ha guarentito del mio genio: — non posso dunque — e non voglio morire. — E pure! — Sento il sangue agghiacciarmisi ... ingombrarsi il cervello ... Ah! ... questa è la morte ... Oh! anatema al giorno in cui nacqui! anatema a questo in cui muoio! ... Comparirò innanzi al Tribunale infallibile ... e chiederò conto di questi...... Oh l'empio che io sono!.... Oh! insensato che dico? — Io insulto? — a chi? ... a chi mi invia sì dolce la morte. — Stefano! non sei più orfano... Ecco tuo padre! — Grazie, Leonora! Grazie! Michel-Angelo!... E a voi pure grazie, Grandi e Popolo di Firenze, che fatta mi avete sì splendida l'agonia ... e avete voluto... e avete voluto che io mi satollassi di gloria prima di morire!.. *(Odonsi tre colpi di cannone.)* Ch'è questo! .... *(Michele-Angelo storna il volto.)* Ah! ... proclamano il vincitore! — Vivi felice! — per molti anni! ... *(muore.)*

LEONORA. Oh! Rolla!.... Rolla!.... guardami! ... vedi il Lauro d'oro *(togliendolo di mano a un allievo di Michel-Angelo.)* che a te ha decretato il Gran Duca! ... E' il Lauro di Raffaele, e di Petrarca! ...

MICHELE. E' il Lauro di Virgilio! — Adombrerà solo un sepolcro! — *(Tutti s'inginocchiano, e cala la tenda.)*

FINE.